Verso una crisi della storia di carta?

E poi,
dà gioia poter aggiungere un item
al proprio elenco dei la prima volta memorabili:
che hai visto il mare;
che hai passato la frontiera;
che hai baciato una donna;
che hai destato a vita un golem.
(P. Levi, *Lo scriba*[1])

Nel 1984 Primo Levi narrava con entusiasmo il suo recente acquisto di un Macintosh 128k: il primo incontro pieno d'ansia, il senso quasi di paura nell'accostarsi ad un oggetto nuovo; poi, il paragone, fulminante, dell'apparecchio al Golem, l'automa di argilla "di forza erculea e obbedienza cieca" che è inerte, inanimato, finchè il suo creatore non gli introduce in bocca un rotolo di pergamena su cui è scritto un versetto della Torah.

Sono passati oltre vent'anni e per molti versi il computer è ancora inteso da molti come un Golem nei confronti del quale vige – soprattutto in ambiente accademico – un atteggiamento contraddittorio: da un lato, la diffidenza e la resistenza verso una "creatura" che sembra minacciare una tradizione di studi consolidata; dall'altro, la curiosità per la possibile sperimentazione di nuovi oggetti e di nuovi metodi che, invece, da sempre costituiscono il presupposto per il progredire della ricerca e della cultura. Nel frattempo, soprattutto nell'ambito delle applicazioni informatiche alle indagini storiche, si sta assistendo al passaggio dalle funzioni di analisi e calcolo agli usi comunicativi, alla pubblicizzazione delle informazioni, alla condivisione delle risorse. Alla questione, segnata da una netta divisione tra fautori dell'innovazione e tecnoscettici, si sono affiancati negli ultimi anni numerosi tentativi di bilancio sugli eventuali cambiamenti della ricerca storica dopo l'avvento della rete[2]. Particolarmente interessanti, in questo senso, sono risultate ad esempio le indagini – non ispirate ad alcuna idolatria del mezzo telematico – condotte da Andrew McMichael e Deborah Lines Andersen che, nell'analizzare le conseguenze dell'assunzione di internet sul lavoro di ricerca storica, hanno chiaramente mostrato come l'accordo apparentemente unanime sui positivi effetti della rivoluzione telematica nasconda una realtà in cui non continua ad emergere – neppure in ambito statunitense – un chiaro e

[1] Il racconto è contenuto in P. LEVI, *L'altrui mestiere*, Torino, Einaudi 1985 (Einaudi Tascabili, 495).
[2] v. ad esempio il rapporto di PAVLISCAK, ROSS E HENRY, 1997, in *Humanities Scholarship: Achievements, Prospects and Challenges; American Council of the Learned Societies, Occasional Paper* 37 (1997); *Journal of the Association for History and Computing*, 1; *Storia & Multimedia* 1996.

definitivo consenso intorno a quale sia l'effettiva, pratica utilità del Web[3]. La vivacità della discussione, che ha visti impegnati numerosi gruppi di studiosi e di storici, è sintomo dell'importanza e dell'urgenza che viene attribuita a questo genere di questioni. Tuttavia non è difficile notare con quanta lentezza e distrazione, per non dire aperta diffidenza, l'insieme delle prassi e dei dibattiti cui si è fatto riferimento siano stati seguiti dagli esponenti della storiografia accademica italiana: mentre infatti, un prestigioso periodico come l'*American Historical Review* ha accolto regolarmente – fin dagli esordi – interventi di qualche rilievo, stimolato confronti e dato conto delle sempre più numerose pubblicazioni elettroniche e cartacee in materia, solo poche riviste storiche italiane si sono attrezzate per conseguire una presenza telematica di qualche rilievo ed esigue sono state le iniziative promosse per la creazione di periodici in formato elettronico[4]. Nel contesto storiografico italiano, le intense discussioni sulla natura, il valore, le conseguenze e le prospettive offerte dall'utilizzo dell'informatica e delle reti telematiche sembrano ancora confinate in sedi di non primaria importanza, quando non largamente disertate: in effetti manca, a oggi, una riflessione critica condivisa sull'uso delle nuove tecnologie e non sembra essersi sviluppata una consapevolezza metodologica relativa ai progetti editoriali da inserire su internet. Tra la maggioranza degli storici continua inoltre a prevalere un uso strumentale accessorio del computer e del Web, dei quali non paiono essere stati colti ancora il valore e le potenzialità, soprattutto nel caso delle nuove forme di comunicazione del sapere. La pubblicazione on line, in questo senso, resta priva di autorevolezza e assume carattere ancillare di sede secondaria, e quasi sempre a posteriori, di materiali concepiti per la carta stampata: condizionamenti che inibiscono anche i ricercatori più giovani nel valutare in termini positivi l'eventualità di pubblicare in forma digitale[5]. In Italia, più che altrove, la difficoltà

---

[3] Cfr. A. MCMICHAEL, *The Historian, the Internet and the Web: A Reassessment, Perspectives*, disponibile on line all'indirizzo: http://chnm.gmu.edu/aha/persp/%20column.taf?function=detail&layout1_uid1=112; D. LINES ANDERSEN, *Academic Historians, Eletronic Information Access Technologies and the World Wide Web: A Longitudinal Study of Factors Affecting Use and Barrieres to that Use*, in *The Journal of the Association for History and Computing*, I, (June 1998) 1, on line all'indirizzo: http://ssd1.cas.pacificu.edu/history/jach/Anderson.htm. La Andersen in particolare, ha somministrato un questionario ai ricercatori e analizzato le pagine web dei dipartimenti di storia dei quattro *campus* della State University of New York.

[4] Tra le pubblicazioni periodiche che in qualche modo hanno partecipato al dibattito, ospitando interventi, vanno citate *Studi Storici* e *Storia della Storiografia*. Le riviste elettroniche italiane si contano invece ancora sulle dita di una mano: *Arachnion* per l'antichistica, coordinata dalle università di Firenze e Torino, il bollettino *Spolia* curato dall'Università di Roma e *Reti Medievali* per la medievistica, *Cromohs* per la storia moderna, promossa dalle università di Firenze e Trieste.

[5] «Poiché mentalità e comportamenti si plasmano all'interno di cornici di riferimento normative e istituzionali, l'incerta definizione dello statuto legale delle pubblicazioni elettroniche fruibili in rete rende particolarmente difficile una loro seria affermazione. In mancanza di una chiara normativa sul deposito legale delle pubblicazioni on line, ogni iniziativa seria che intenda avvalersi in maniera univoca e sistematica delle risorse telematiche rischia di essere costretta

nel riconoscere il servizio che il calcolatore e la Rete possono offrire sembra in ultima istanza legata ad un pregiudizio: l'impressione che il sapere umanistico, per effetto di strumenti innovativi, possa diventare un sapere tecnologico e quindi possa perdere quei valori tradizionali che hanno sempre accompagnato gli sviluppi della cultura italiana.

La convinzione che oggi si stia entrando in una fase nuova, legata all'emergere – in parte ancora embrionale – di nuove tendenze della ricerca storica, si inscrive dunque all'interno di una trama di rapporti tra tradizione e innovazione che l'avvento delle tecnologie informatiche, e ancora di più del Web, sembre avere inesorabilmente ridisegnato. Già a conclusione di uno dei primi congressi dedicati al rapporto tra storia e computer, tenutosi in Inghilterra – il paese che ha probabilmente rappresentato l'avanguardia europea nell'uso e nella riflessione sui mezzi elettronici – era stato sottolineato con forza il fatto che l'ingresso del computer nelle analisi storiche, lungi dal rappresentare un elemento metodologicamente dirompente, costituisse piuttosto la conferma di un protocollo già largamente affermato. Ma queste considerazioni non hanno paradossalmente impedito, nel corso degli ultimi anni, il diffondersi di numerose chiusure: a chi ha sollevato perplessità, appoggiato da un *deficit* culturale e di prospettiva che ha condotto – passando attraverso la difficoltà a familiarizzare coi prodotti e i metodi nuovi propri dell'era della comunicazione telematica – ad una incapacità nell'anticipare gli esiti e i vantaggi di una rivoluzione in fase di svolgimento, si sono affiancati coloro che hanno addirittura negato lo stesso tema affermando che – trattandosi in fin dei conti di semplici macchine, più sofisticate ma non essenzialmente diverse da quelle già esistenti – nessun influsso le tecnologie elettroniche potrebbero avere sulla metodologia delle discipline umanistiche, ma solo alcune conseguenze, limitate all'aspetto pratico del lavoro degli studiosi. In questa continua riaffermazione del carattere puramente strumentale del computer e di Internet, nel rifiuto a riconoscerne il rilievo metodologico e talvolta anche fondazionale nelle applicazioni umanistiche, si cela – come ha evidenziato Gino Roncaglia – una singolare cecità teorica:

> Proprio chi ha studiato, e anzi teorizzato, la non neutralità degli strumenti materiali di produzione della cultura rispetto alle forme della cultura stessa, chi ha messo in rilievo la portata dei cambiamenti introdotti dalla

---

ad un ambito di semi-clandestinità, a fronte di una realtà editoriale cartacea che può contare su una consolidata tradizione giuridica (…). Per le pubblicazioni accademiche questa incertezza ha implicazioni rilevanti, ai fini soprattutto della valutazione dei titoli e della riconoscibilità scientifica dell'autore», R. MINUTI, *Le frontiere editoriali*, in *Il documento immateriale. Ricerca storica e nuovi linguaggi*, in *L'Indice dei libri del mese*, Dossier 4 (maggio 2000), a cura di G. ABBATISTA e A. ZORZI; disponibile on line all'indirizzo: http://lastoria.unipv.it/dossier.index.htm.

> rivoluzione gutenberghiana nelle forme della testualità, sembra oggi in molti casi sorprendentemente insensibile davanti allo studio delle caratteristiche e delle potenzialità della testualità elettronica, dell'interattività, dell'integrazione multimediale[6].

Lo studioso pone l'accento su quello che forse è l'elemento maggiormente avvertito come estraneo alla tradizione storica e filologica dell'opera chiusa, compiuta, intangibile: la fluidità del documento elettronico, la sua natura aperta, instabile, interpolabile, che influenzano e modificano la stessa percezione del testo. Non a caso, in molti sentono il bisogno di farne una stampa, anche quando non sarebbe strettamente necessario: finchè esso non è sulla carta sembra quasi che non esista davvero, che sia effimero e immateriale[7]. In questo senso, la refrattarietà degli umanisti – e degli storici – verso le nuove tecnologie, ha davvero qualcosa di paradossale. La fine della storia, da molti paventata, derivererebbe dalla natura tendenzialmente astorica e antistorica dei nuovi *media*, che produrrebbero un pervasivo processo di presentificazione e di frammentazione della conoscenza. Ma l'idea che la storiografia debba subire passivamente le tecnologie informatiche e telematiche è profondamente errata:

> come ogni relazione che si instituisce tra i mutamenti delle forme e dei modi di comunicare e i mutamenti degli universi socio-culturali, anche il rapporto tra storia e computer non è determinato da una relazione di causa-effetto, ma da un complesso intreccio di reciproche influenze[8].

Il computer, in altre parole, non conduce verso una società senza carta, verso una crisi della storia di carta, così come – ovviamente – l'automobile non ha reso obsoleto camminare. L'evoluzione tecnica, piuttosto, prevede l'idea di un arricchimento delle possibilità di mediazione offerte dalla scrittura: così come questa non ha eliminato il linguaggio, i nuovi *media* non elimineranno il libro. Al massimo, ne cambieranno la funzione storica e sociale[9].

---

[6] G. RONCAGLIA, *Informatica umanistica: le ragioni di una disciplina*, in *Intersezioni*, 23 (2002) 3, pp. 353-376; disponibile on line all'indirizzo: http://www.griseldaonline.it/informatica/roncaglia_secondo.htm.

[7] Per queste considerazioni cfr. F. CARLINI, *Lo stile del Web. Parole e immagini nella comunicazione di rete*, Torino, Einaudi (Piccola Biblioteca Einaudi, 314) 1999, p. 35.

[8] G. MONINA, *La storia irretita. "Crisi della storia" e tecnologie di rete*, in *ParoleChiave*, 34 (2005). *Reti*, pp. 127-146.

[9] Argomentazioni simili in H. SCHULZ-FORBERG, *Intermedialità e Storia: saggio sulle possibilità della storiografia e sulla rappresentazione della storia*, in *Memoria e Ricerca*, ns. 11 (2002), disponibile on line all'indirizzo: http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca/forberg.htm.

La diffusione esplosiva, proprio negli ultimi anni, del fenomeno Internet, ha in ultima analisi messo in luce la precarietà e la storicità di ogni riflessione: per quanto retorica, la stessa domanda che Manfred Thaller poteva ancora porre nel 1985 – «possiamo permetterci di non usare il computer?»[10] – appare in fin dei conti irrimediabilmente obsoleta. Le risorse di sicuro valore per gli studi storici e umanistici di ogni ambito disciplinare accessibili in Rete si contano ormai a migliaia, e sempre meno giustificabili appaiono gli atteggiamenti di sufficienza verso una realtà in espansione, che tende a coinvolgere in modo sempre più profondo tutti i tradizionali settori della ricerca e della didattica: «fare ricerca oggi senza la consapevolezza dell'esistenza di strumenti, servizi e risorse telematiche rischia quindi di trasformarsi in un arroccamento inutilmente conservatore»[11]. È evidente che non si debbano sottovalutare troppo alcune delle più comune obiezioni che si fanno all'applicazione delle nuove tecnologie alla storiografia. Molte di esse hanno un fondo di verità: il timore di vedere snaturata la professione dello storico con l'imposizione di scienze che gli sono aliene, la diffidenza per l'immagine digitale come documento, la riduzione della sensibilità interpretativa e la paura dell'avvento di una mentalità esclusivamente computerocentrica. Tuttavia, piuttosto che pensare a come il computer potrebbe distruggere la tradizione degli studi storici, bisognerebbe chiedersi come esso possa aiutare a conservare uno sguardo critico di fronte all'evidenza di un sapere che è ormai un dato accertato. Analogamente, la ricerca storica non dovrebbe accettare in modo acritico il modello digitale, nei confronti del quale bisognerebbe comunque mantenere atteggiamento sperimentale e una posizione di attesa, non rinunciando a fissare alcuni punti fermi. Solo alla luce di queste riflessioni è possibile tentare un plausibile rapporto creativo tra sapere storico e organizzazione digitale dell'informazione. La crisi della storia non sarà, dunque, un portato delle tecnologie elettroniche e di rete, della loro presunta natura antistorica, ma in ultima analisi, la conseguenza dell'assenza di una capacità di reazione e di un'assunzione di responsabilità critica da parte di chi opera la ricerca. Le tecnologie, passate e presenti, possono essere

---

[10] Cfr. M. THALLER, *Possiamo permetterci di usare il computer? Possiamo permetterci di non usarlo?*, in *Quaderni Storici*, 60 (1985), pp. 871-889.

[11] G. ABBATISTA, A. ZORZI, *Introduzione* a *Il documento immateriale. Ricerca storica e nuovi linguaggi*, in *L'Indice dei libri del mese*, Dossier 4 (maggio 2000), a cura di G. ABBATISTA e A. ZORZI; disponibile on line all'indirizzo: http://lastoria.unipv.it/dossier.index.htm.

determinanti, ma sono anche il risultato di diverse forze in gioco: esse rappresentano delle scelte, non un destino[12].

Su queste considerazioni si innesta la parte conclusiva del progetto di ricerca qui presentato. La codifica informatica di fonti storiche, di qualunque tipo esse siano, presuppone infatti non solo e non tanto il trasferimento tecnico dal supporto cartaceo a quello elettronico – con le connesse implicazioni epistemologiche affrontate nel capitolo precedente – ma anche, e soprattutto, la creazione di un *habitat* digitale all'interno del quale non smarrire le tradizionali bussole che orientano la ricerca e garantiscono l'uso corretto dei documenti. In questa direzione, l'esigenza di definire una metodologia che non subisce passivamente l'opportunità tecnologica, ma la possa anzi governare, si è accompagnata all'individuazione degli obiettivi dell'edizione digitale e alla consapevolezza che, per rendere pienamente fruibile il prodotto realizzato, debbano essere costruiti dei validi strumenti di mediazione in grado di accelerare il reperimento e la circolazione delle informazioni. Il sito internet approntato a questo scopo nasce dunque, in ultima analisi, come uno strumento di corredo indispensabile, finalizzato all'interazione tra un sistema informativo codificato in forma di edizione digitale e le risorse che la telematica è in grado di offrire all'utenza, nella convinzione che attraverso questo canale sia possibile garantire la diffusione attraverso il Web informazioni storiche contestualizzate e "intelligenti". La Rete, che rappresenta l'ambiente ideale per simili realizzazioni, fa sì che i modelli teorici sottesi ai sistemi informativi si pongano, tra gli altri obiettivi, anche quelli del potenziamento e della semplificazione della circolazione delle informazioni.

Scendendo su un terreno più concreto, si possono allora cercare di individuare, sia pure in maniera molto sommaria, quali siano state le fasi essenziali del progetto per la realizzazione del *Liber Privilegiorum on line*. In prima istanza, sono stati analizzati gli eventuali bisogni che il sito avrebbe dovuto soddisfare: in questa fase si è quindi cercato di individuare in maniera organica le finalità da conseguire attraverso le pagine internet e tarare le strategie di comunicazione delle informazioni sulle tipologie di utenti che vi dovrebbero accedere. Attraverso la progettazione della struttura del sito, si sono dunque scelte la tipologia delle informazioni da immettere, il loro livello di analiticità e le caratteristiche degli strumenti

[12] «La memoria è un atto di volontà, è azione sul presente, inevitabilmente critica; è scelta. Lo si voglia o no. Il fatto che oggi la valenza interpretativa della memoria sia oscurata, negata dal problema del contenimento meccanico, fa torto all'uomo, all'effettivo grande aiuto che può venirci dalle macchine», L. TOSCHI, *Il multimedia d'autore. Un linguaggio per la memoria del futuro?*, in *Linguaggi e siti: la Storia Online*, dossier tematico in *Memoria e Ricerca*, n.s. 3 (1999), disponibile on line all'indirizzo: http://www.racine.ra.it/oriani/memoriaericerca/toschi.pdf.

per la ricerca storica vera e propria. Una volta definito il progetto, si è passati alla dimensione operativa, con l'impostazione delle soluzioni grafiche di fondo, la generazione della struttura e l'implementazione degli ipertesti informativi: un momento assolutamente significativo del lavoro, conseguito attraverso una totale risistemazione dei testi originariamente concepiti per la stampa, nella convinzione che una corretta informazione on line imponga obbligatoriamente lo sforzo di ridefinire le modalità comunicative, che vanno allineate alle caratteristiche del Web. A questa fase è seguita la creazione delle pagine dinamiche: le più complesse da realizzare, perchè destinate a sostenere il peso della ricerca, e che di fatto influenzano in maniera decisiva la qualità del sito. Le soluzioni tecnologiche proposte hanno, si spera, consentito di restituire il potenziale informativo della documentazione presentata, nel rispetto del contenuto e del contesto di produzione della fonte.

Nella percezione costante della specificità del materiale documentario utilizzato, si è infine cercato di armonizzare le tre diverse sezioni che compongono il sito in una cornice omogenea, che rendesse la complessa architettura realizzata un mezzo di ricerca versatile: la presenza della fonte e di un apparato composito, fatte salve le peculiarità teoriche e le specificità tecniche della disciplina storica, hanno permesso la lettura della risorsa presentata all'interno di un contesto caratterizzato da una estrema dinamicità ma soprattutto, necessariamente allargato ad integrazioni interdisciplinari. La descrizione, l'analisi dei dati, la spiegazione storica e la costruzione di un sistema in grado di compiere interrogazioni e ricerche mirate sui documenti del cartulario non si sono così esauriti in sé stessi, ma sono diventate attività e oggetti finalizzati alla comunicazione. La scelta del *medium* informatico, e ancor di più il desiderio – concretizzatosi nel sito – di diffondere su Internet la ricerca intrapresa, nel tentativo di ricondurre all'interno di un'unica riflessione e di un modello esplicativo coerente temi tra loro così diversi, che spaziano dalla storia politica a quella economica, dalle pratiche amministrative alla ricerca geografica, investendo un altrettanto variegato insieme di gruppi e singole personalità, non poteva realizzarsi se non adottando un metodo cumulativo e aggregativo, i cui esiti quasi spontaneamente hanno condotto all'impiego dell'ipertestualità per tessere sottili ma solide trame, inedite associazioni, inattese contiguità. Contemporaneamente, la necessità di risolvere i frequenti problemi tecnici connessi a scelte di ricerca così "anomale" ha imposto la riflessione su elementi e fasi del lavoro di edizione – e ancor di più di scrittura della storia – che in un altro contesto

sarebbero probabilmente stati sottovalutati, sollecitando interrogazioni sul metodo altrimenti destinate a non emergere. Se l'esito finale di questo processo sarà la codificazione di mondi separati all'interno della comunità storica, «di entità diverse e sospettose della propria autonomia e parallelamente convinte del proprio primato»[13], forse si perderà una grande occasione di meditazione e crescita, ma soprattutto di traduzione in un contesto umanistico, qualitativamente adatto allo studio, alla ricerca e alla comunicazione storiografica, delle potenzialità concrete della rete internet.

[13] R. MINUTI, *Internet e il mestiere di storico. Riflessioni sulle incertezze di una mutazione*, in *Cromohs*, 6 (2001), pp. 1-75; disponibile on line all'indirizzo: http://www.cromohs.unifi.it/6_2001/minuti.html.